

*Poiché non avevo niente di vero da raccontare, dato che non mi era successo niente che fosse degno di nota, mi diedi a una menzogna molto più ragionevole delle altre: infatti sarò sincero almeno in questo, nel dire che mentirò. Così penso anche che eviterò di essere accusato da altri, ammettendo io per primo che non dirò nulla di vero. Scrivo dunque di cose che non ho né visto, né vissuto né saputo da altri, inoltre non esistono affatto né possono verificarsi. Perciò chi si imbatte nel mio racconto non deve crederci affatto.*

Luciano di Samosata, *Storia vera*, I,4.



## *L'inizio di tutto*

«Davvero vuoi raccontare quella storia?».

«Sì».

«Ma ci sono certi dettagli che...».

«La voglio raccontare. Tutta».

«Ok, però almeno dovresti cambiare i nomi».

«Certo che cambierò i nomi, ci ho già pensato, non sono mica matta».

«Tutti i nomi, anche il tuo».

«No, il mio no. È da lì che è cominciato tutto».

Io e il mio nome siamo una coppia ossimorica. L'ho capito quando al liceo tra le figure retoriche ho scoperto l'esistenza dell'ossimoro, e al tempo stesso ho approfondito la conoscenza della mia natura. Io sono la persona più fasulla che esista. Alle medie tutti pensavano che fossi una specie di genio, solo perché prendevo sempre il massimo dei voti. In realtà studiavo poco o niente e la mia comprensione delle materie si fermava alla superficie. Ero assistita però da un'ottima memoria a breve termine e da una faccia tosta senza pari. Sapevo fingere benissimo, e all'occorrenza ero maestra nell'arte di raccontare balle. Come quando ho conosciuto Simone.

«Piacere, Vera».

«Anche per me è un *vero* piacere!».

«Ah ah, sei anche spiritoso».

«Anche? Cos'altro sono?».

«Una faccia nuova. Sei una faccia nuova in questo mortorio e sei anche spiritoso».

Quello che pensavo veramente era: *Sei molto carino, ma la tua battuta non fa per niente ridere. Credi sia la prima volta che la sento? Ma dai!*

Io e Simone ci eravamo incontrati nel corridoio dell'istituto, mentre aspettavamo di essere chiamati per l'esame di dottorato. Io ero finita lì per caso, come in tutte le cose importanti della mia vita.

Quand'ero ancora un'umile laureanda e mi chiedevano: «Ma poi? Cosa vorresti fare? Il dottorato?», di solito rispondevo: «Ma figurati! Troppo difficile, poi non mi interessa la carriera accademica, proprio non mi ci vedo. Piuttosto vorrei lavorare in una casa editrice».

Non era vero, sapevo perfettamente che nelle case editrici lavoravano schiavi sottopagati e frustrati, fustigati a colpi di bozze da correggere. Quello che volevo veramente era pubblicare romanzi fantasy, e fare soldi a palate con i diritti sul *merchandising*.

Poi però c'era stato quel colloquio con la professoressa Aspetti. Subito dopo la laurea ero andata a salutarla e a ringraziarla: usava così.

«Cosa farai adesso?» chiese lei.

«Non saprei...» risposi esitando, «penso che manderò il curriculum a qualche casa editrice, sa, mi piacerebbe lavorare nel settore».

«Stanno uscendo i concorsi per il dottorato» disse lei, «perché non fai domanda?».

«Mah... dice che avrei delle possibilità?».

«Perché no? Una studentessa brillante come te!».

*Ecco, pensai, ci è caduta anche lei.* Ti laurei con 110 e lode e tutti pensano che tu sia brillante. Andiamo... Non nego che la tesi fosse scritta bene, scrivere è una delle poche cose che ho davvero imparato a fare, ma quanto al contenuto... tutta aria fritta. Non è un caso se ho scelto una facoltà umanistica; a fisica, o matematica, non avrei potuto sostenere la parte, mi avrebbero subito smascherata. Comunque, non potevo dire di no all'Aspetti, dovevo almeno provarci. Gli altri aspiranti dottorandi tentavano il colpo su più piazze, organizzando dei veri e propri tour della speranza: *clerici vagantes* che si spingevano almeno fino Bologna, Firenze e Roma. Io no, per me era già abbastanza tentarlo nella mia sede. Simone invece veniva da Trento; lì, a quanto diceva, per quell'anno l'unico posto da latinista era già assegnato.

«E tu?» mi chiese il giorno che lo conobbi, nei corridoi dell'istituto, «latinista o grecista?».

«Grecista» risposi, e subito mi venne da ridere.

«Perché ridi?».

«Sono nervosa per il concorso» mentii.

In realtà Simone non mi dispiaceva, e avrei preferito che mi chiedesse qualcosa come: «Che musica ascolti?», oppure: «Ti piace andare al cinema?», ma i classicisti sono strani animali e si corteggiano così: «latinista o grecista?». O forse, cosa più probabile, non mi stava per niente corteggiando: voleva solo sapere se ero una sua diretta concorrente.

Appurato che non lo ero, mi offrì una sigaretta.

«È un ottimo rimedio per calmare i nervi».

Accettai, anche se avevo deciso di smettere giusto la sera prima. A quei tempi il fumo era ancora piuttosto diffuso; anche se in molti posti pubblici era vietato, non lo era per esempio nella maggior parte dei ristoranti e dei locali, e in università era ben tollerato, purché ci si limi-

tasse agli atri o ai corridoi. Qualche professore fumava anche in aula o durante gli esami, circostanza quest'ultima in cui logicamente nessun candidato, per quanto salutista, avrebbe mai trovato niente da eccepire.

«Allora? Ti è andato bene lo scritto?» chiese Simone, mentre fumavamo sulle scale dell'istituto.

«Sì, stranamente ho avuto il punteggio più alto» dissi.

«Perché *stranamente?*»

«Perché la versione era assurda, un Inno orfico, figurati, una roba incomprensibile. Dato che comunque capivo il senso delle singole parole, mi sono limitata a tradurre alla lettera».

«La tattica ha dato i suoi frutti, allora. Con chi ti sei laureata?».

«Con l'Aspetti».

«Daniela Aspetti? Quella che è in commissione di concorso?».

«Sì».

Nel silenzio che seguì, gli lessi nel pensiero: *Sei in testa a tutti nello scritto, e la tua prof. è in commissione: il posto è già tuo.* Stava per dire questa o una qualsiasi altra cosa, quando lo vennero a chiamare: toccava a lui. Spense la sigaretta e corse dentro; non feci nemmeno in tempo ad augurargli in bocca al lupo. Venti minuti dopo uscì con il viso in fiamme e un sorriso raggiante.

«Li ho stesi» mi disse, e aggiunse strizzandomi l'occhio: «Ti aspetto fuori».

Ero subito dopo di lui: potenza del destino, o dell'ordine alfabetico. Entrai nell'ufficio dell'Aspetti, dove si era riunita la commissione, e mi sedetti, cercando di dissimulare l'ansia che mi opprimeva il petto. La mia prof. sorrideva, con la sua solita aria mite e accondiscendente; alla sua destra sedeva Meyer, presidente della commissione e temutissimo professore di grammatica greca. Al-

l'altra estremità della cattedra, terzo membro del triplice tribunale infernale, stava con un'espressione di noia mal dissimulata il bel Sandro Leoni. Avevo avuto tre o quattro compagne di corso invaghite del professore di letteratura latina, vitellone cinquantenne appena imbolsito dall'età, un po' troppo piacione per i miei gusti, troppo consapevole del proprio fascino.

«Molto bene» disse Meyer, con un tono sprezzante che sembrava affermare il contrario, «questo è il suo compito scritto, dottoressa Bonelli» e mi tese un foglio quasi immacolato, con un'unica annotazione rossa in una calligrafia minuta, tra le righe vergate con la bic nera dalla mia scrittura sgraziata da terza elementare. Mi vergognavo così tanto, che non feci commenti.

«Praticamente non ha fatto errori» disse l'Aspetti, «complimenti».

«Grazie» dissi io, arrossendo. Vidi con la coda dell'occhio che Sandro Leoni sbadigliava.

«Ora ci parli del suo progetto di dottorato», disse Meyer. Sussultai. Come al solito, non mi ero preparata. Ero convinta che mi avrebbero fatto delle domande sulla tesi di laurea, o sulla versione tradotta per il concorso. Feci appello a tutte le mie consumate arti istrioniche e simulai una sicurezza che non avevo nell'espone un sedicente progetto: presi spunto dall'ultimo articolo che avevo letto prima di laurearmi e lo infarcii con un po' di dettagli rubati a una conferenza a cui avevo assistito di recente. L'Aspetti annuiva, Meyer mi guardava con l'espressione indecifrabile di sempre; Leoni sbadigliò di nuovo, poi si accese una sigaretta, incurante dell'occhiataccia che gli scoccò Meyer. *Che cafone*, pensai, mentre continuavo a blaterare.

«Basta così» disse Meyer seccato, non capivo se con me o con Leoni, e mi mise davanti un librettino dalla copertina blu, aperto a caso su due pagine ingiallite.

«Legga» intimò.

Era un libro in francese sull'*Antigone* di Sofocle, era la parte dell'esame volta ad accertare le competenze in lingua straniera. Me la cavavo piuttosto bene col francese, così feci risuonare la mia pronuncia quasi parigina con un tono forse un po' troppo compiaciuto. Meyer mi fermò dopo una decina di righe: «Traduca», ordinò, e io eseguii senza esitazione. Alla fine del breve paragrafo mi appoggiai allo schienale della sedia, perfettamente a mio agio.

«Nella sua domanda di dottorato» disse Meyer fissandomi intensamente con gli occhi da Terzo Reich, «ha indicato anche una conoscenza del tedesco scritto».

*Lo sapevo, pensai, ho fatto una cazzata.* Quale demone dell'autodistruzione aveva guidato quel giorno la mia mano? Anche se avevo seguito un breve corso di tedesco per mettermi in grado di leggere in tempi ragionevoli qualche articolo per la tesi, da lì a millantare una vera e propria conoscenza del tedesco ce ne correva. Tuttavia, annui: cos'altro potevo fare? Meyer mi aprì sotto il naso un altro dei suoi volumetti, con le pagine in tedesco questa volta; almeno mi risparmiò i caratteri gotici. A leggere me la cavai discretamente, poi diedi inizio alla traduzione. Dopo tre parole mi fermai: «Cosa vuol dire *abergläubisch?*» chiesi.

«*Scaramantico*», rispose bruscamente. Proseguì, ma dopo due parole ero di nuovo arenata. «Mi scusi, e... *Hochstapelei?*».

Meyer stava per rispondere, ma l'Aspetti lo fermò con un gesto della mano.

«Per me può bastare così» disse.

«Anche per me» confermò Leoni, distratto e perso in qualche suo pensiero. Se non spegneva al più presto il mozzicone che ancora stringeva tra le dita, si sarebbe di certo ustionato.

«E va bene» disse Meyer, chiudendo il libro con un colpo secco, «vada pure».

Mi alzai dalla sedia, ringraziando e salutando, ed ero già sulla porta quando sentii la voce di Meyer colpirmi alle spalle come una sassata.

«*Impostura*».

«Prego?» chiesi io, voltandomi.

«*Hochstapelei*» disse lui raggelandomi con le iridi azzurre, «vuol dire *impostura*».

Simone mi stava davvero aspettando in corridoio; parlava fitto con una bionda di spalle. Quando mi avvicinai riconobbi il viso ovale e sornione di Bianca Milani.

«*Verrra*» disse lei, calcando a bella posta la sua insopportabile erre arrotata, «allora, sarai dei nostri?».

Bianca era una dottoranda del secondo anno; la conoscevano tutti in istituto e lei sapeva tutto di tutti, era onnipresente come le pallide lampade al neon e gli scaffali grigi di metallo.

«Sì, dicci com'è andata» fece Simone. *Dicci...* non potei fare a meno di notare con disappunto quel plurale.

«Credo sia andata bene» mentii.

«Ottimo!» commentò Simone. «Andiamo a prenderci un caffè? Ho il treno tra un paio d'ore».

«Io no, grazie» rifiutai. «Devo andare, ci vediamo» e mi defilai senza aggiungere altro, incassando a un tempo l'espressione soddisfatta di Bianca e lo sguardo deluso di Simone.



## *L'intesa perfetta*

Rividi Simone il giorno della prima riunione tra dottorandi. Avevamo entrambi vinto il posto con borsa di studio, il che voleva dire che per i prossimi tre anni ci avrebbero pagati per studiare. Avrei dovuto esultare, probabilmente; in realtà temevo di aver fatto il passo più lungo della gamba.

L'Aspetti, in qualità di coordinatrice del corso, ci convocò nell'auletta dell'istituto, insieme agli altri: in tutto eravamo dieci, tre del primo e terzo anno, e quattro del secondo. Conoscevo soltanto alcune facce; avevo frequentato pochissimo l'istituto, di solito preferivo studiare a casa e solo all'ultimo anno, quando preparavo la tesi, ero andata un po' di volte a prendere in prestito o consultare dei libri.

L'Aspetti ci diede il benvenuto e ci spiegò come si sarebbe svolto l'anno accademico: avremmo seguito qualche seminario con i professori e ricercatori della facoltà e qualche conferenza tenuta da ospiti esterni, per il resto ci saremmo occupati della stesura della tesi, la cui pubblicazione e discussione avrebbe coronato il percorso triennale. Non erano previsti esami, ma era richiesta qualche piccola *corvée*: assistere un docente agli appelli e tenere aperta al pomeriggio la biblioteca dell'istituto. Quest'ul-

tima consisteva in una sala di lettura con una ventina di posti a sedere e un discreto numero di libri e dizionari liberamente accessibili sugli scaffali; altri libri, tra cui i più recenti e i più preziosi, erano disseminati negli studi dei professori. Gli studenti per raggiungerli dovevano rivolgersi al commesso, il signor Renato, che non era un bibliotecario, ma per l'appunto un commesso, con poteri di vita e di morte sull'accesso al patrimonio bibliografico dell'istituto. L'orario contrattuale del signor Renato terminava alle quattro, e lui ogni pomeriggio alle quindici e cinquanta interrompeva qualsiasi occupazione per cominciare a prepararsi e trovarsi alle sedici in punto davanti alla timbratrice. Per venire incontro alle esigenze degli studenti, che desideravano fermarsi un po' di più a studiare, non si era trovato di meglio che affidare ai dottorandi l'incombenza di tenere aperta la biblioteca fino alle sei. L'incarico veniva svolto a rotazione e il coordinamento dell'impresa era affidato ad Alessandra Selmi, la decana dei dottorandi, che a quella prima riunione ci spiegò tutto nei dettagli. Fu concordato all'unanimità che i turni fossero normalmente ripartiti tra i residenti a Milano e nell'hinterland, mentre Simone, che era di Trento, e Ginevra Poli, una del terzo anno che arrivava da Reggio Emilia, avrebbero fatto solo occasionalmente da jolly. Stabilito il calendario degli otto turni base da spalmare su una settimana di cinque giorni (impresa eccezionale per un'accollita di classicisti) la riunione fu sciolta, non prima che l'Aspetti si fosse raccomandata di partecipare in massa alla prossima giornata di studi su Plutarco, a cui erano invitati a parlare anche i dottorandi dell'ultimo anno. Alla fine Simone, che era seduto accanto a me, mi passò furtivamente un bigliettino piegato in quattro, poi si alzò di scatto e subito uscì, con un ciao collettivo e frettoloso, senza guardarmi.

Aspettai di essere fuori dall'istituto per aprire e leg-

gere il biglietto, che diceva: «Ti aspetto al bar in fondo a destra. Mi devi un caffè».

A destra di cosa? Immaginai che si riferisse all'uscita dell'università, e mi diressi rapidamente verso il bar Otto, che si trovava appunto in fondo, quasi nella piazza in cui sfociava la via. Entrai un po' titubante, e non lo vidi subito; era seduto in un angoletto buio, a un tavolino da due, con il naso nella lista, che fingeva di compulsare. Mi piazzai davanti a lui: «Che succede?» chiesi. «Lavori per il KGB e hai l'incarico di reclutarmi?».

Simone rise; «Non volevo che Bianca mi si accozzasse di nuovo: bello scherzo mi hai fatto l'altra volta».

Ora toccava a me sghignazzare.

«Mi ha spiattellato vita morte e miracoli di tutti i frequentatori dell'istituto, non ce la facevo più...» continuò lui. «Quando finalmente sono riuscito a sganciarmi, non mi ricordavo più nemmeno come mi chiamassi».

«Però è carina» buttai lì.

«Passabile. Ma dimmi di te: sei una vera *Bonelli*?».

«In che senso?».

«Sei parente di Sergio Bonelli, quello dei fumetti?».

«Magari» commentai, cercando di ignorare l'ennesima battuta sul mio nome, «così potrei leggere a sbafo *Dylan Dog* e *Martin Mystère*».

«Ah. Leggi quella roba?».

«Certo, perché non dovrei, scusa?».

«Non mi sembrano letture consone a una grecista».

Ridacchiai, sperando che fosse ironico come sembrava.

«E quali sarebbero, di grazia, le letture consone a una grecista?».

«Dunque, vediamo... Thomas Mann. Elias Canetti. Per esempio».

«Me li hanno fatti leggere al liceo, ma non li ho molto amati».

«Hermann Hesse?».

«Sì, lui sì».

«Romanzo preferito? Aspetta, insieme al mio tre: uno due tre, *Siddharta*» disse lui.

«*Narciso e Boccadoro*» dissi io, d'un fiato.

«Be'» disse lui, «è perché tu sei grecista e io latinista; possiamo fare di meglio: il vecchio Proust?».

«Così così...».

«Dostoevskij?».

«Tutta la vita».

«Ok, al mio tre: uno due, tre, *L'idiota*» dicemmo, questa volta all'unisono.

«Lo vedi?» disse lui, «siamo fatti l'uno per l'altra».

Nel silenzio imbarazzato che seguì, un ragazzo venne a chiederci cosa volevamo, e ordinammo semplicemente due caffè; il suo, macchiato.

«Allora» riprese lui di buona lena, «cosa ne dici del nostro programma triennale di dottorato?».

«Boh» commentai con rara sagacia, «staremo a vedere».

«Sono contento che mi segua Leoni per la tesi. Quando il Baldi stava a Milano, erano amici fraterni».

«Chi è il Baldi?» domandai.

«Ah sì scusa» osservò lui strizzandomi l'occhio, «dimenticavo che tu non sei come Bianca. Alberto Baldi è il mio prof. di Trento, è stato il mio relatore di tesi, ma è molto più di questo per me. È un amico di famiglia, lo conosco da quando ero un ragazzino. Comunque lui è di Milano, si è laureato e dottorato qui, poi però ha trovato un posto da ricercatore a Trento e per mia fortuna si è trasferito. È un insegnante eccezionale, ha un'apertura mentale e una libertà di pensiero più uniche che rare. Professionalmente ha ancora molta stima di Leoni, anche se ho l'impressione che tra loro sul piano personale ci sia della ruggine: hanno smesso di sentirsi quando lui è venuto via

da Milano. Bianca insinuava che devono aver litigato quando Leoni gli ha soffiato il posto da ricercatore, ma io lo conosco bene, non è il tipo che rompe un'amicizia fraterna per una roba così. Non mi fido di quella ragazza, ha il veleno sulla lingua. Ma tu il caffè lo bevi amaro?» osservò, mentre portavo la tazzina bollente alla bocca senza aver toccato né bustina di zucchero né cucchiaino. Annuii.

«Sono Pazze Queste Milanesi» commentò lui.

«Asterix preferito?» gli chiesi, cogliendo al balzo la citazione. «Al mio tre: uno, due, tre, *Il duello dei capi*» dissi io, e lui: «*Asterix legionario*». L'intesa perfetta era già finita.



## *Un oratore carismatico*

Alla giornata di studi su Plutarco, Simone arrivò poco dopo l'inizio e venne a sedersi nel posto accanto al mio, che avevo volutamente occupato con lo zaino.

«Il treno...» bisbigliò, trafelato. Annuii, solidale, come se la sapessi lunga sulle fatiche dei pendolari, io che da casa ci mettevo mezz'ora scarsa a raggiungere l'università.

Stava parlando l'Aspetti, come al solito pacata e preparata, ma non proprio trascinate. Simone sbadigliò, coprendosi la bocca con la mano.

«Non ho nemmeno bevuto il caffè» disse, «ci sarà una pausa?».

«Boh. Speriamo».

Dopo l'Aspetti toccava ai dottorandi del terzo anno: era stato assegnato un quarto d'ora a ciascuno. Alessandra Selmi, che apriva le danze, lo rispettò spaccando il minuto. Leggeva il suo intervento con voce squillante e un piglio un po' aggressivo, ma nonostante l'indubitabile perizia, nulla di ciò che disse risvegliò un briciolo del mio interesse. Poi toccava a Ginevra Poli. Con la coda dell'occhio, osservavo la reazione di Simone: Ginevra era piuttosto carina, alta e smilza, con l'aria aristocratica e i neri capelli lisci raccolti in una crocchia che metteva in risalto

i lineamenti fini e delicati. Mi sembrava che il suo intervento fosse un po' fumoso, non si capiva bene dove volesse andare a parare, ma forse ero troppo distratta; Simone sbadigliò di nuovo, e io sorrisi, appoggiandomi soddisfatta allo schienale della sedia.

Era il turno di Andrea Maturi. Simone mi diede di gomito, puntando il dito sul programma: «Dopo di lui c'è il *coffee break*» disse, tutto contento.

«Meno male» commentai, poi fu come se una mano gigantesca mi strattonasse, obbligandomi a fissare il palco: Maturi aveva iniziato a parlare. La sua voce calda e suadente soffiava come favonio sulla platea, risvegliandola dal torpore e al tempo stesso cullandola; almeno questo era l'effetto che aveva su di me. Parlava a braccio, senza leggere, con una sicurezza naturale che in pochi professori avevo visto. Non avevo mai fatto molto caso a lui, era una delle tante facce che apparivano e scomparivano dal mio campo visivo senza lasciare traccia le rare volte che frequentavo l'istituto, ma ora che lo sentivo dominare l'uditorio con tanta maestria, mi appariva trasfigurato e circondato di una bellezza quasi soprannaturale. Era un oratore carismatico, un incantatore di serpenti, e riuscì dove mai nessuno prima era riuscito: in quindici minuti mi persuase che la letteratura greca era la materia più interessante del mondo e che arrivare a padroneggiarla e a parlarne come lui era il mio obiettivo, da raggiungere con ogni mezzo: stavo vivendo un transfer pazzesco, avrei dato chissà cosa per essere al suo posto.

«Carino, eh?» disse Simone, dandomi nuovamente di gomito e svegliandomi da quelle fantasticherie.

«Eh, cosa?» domandai, sobbalzando.

«Te lo stai mangiando con gli occhi...» ridacchiò Simone.

«Non è vero» protestai.

«Sì che è vero, Verrra» disse Bianca, spuntata dietro di noi da chissà dove; nel frattempo Andrea aveva finito di parlare. «Non ti conviene, però» aggiunse Bianca.

«Che cosa?» domandai.

«Spasimare per Maturi. È frocio». Trasecolai, e vidi dall'espressione di Simone che anche lui era basito.

«Che c'è? Sei delusa? Non sapevi che lettere classiche è una facoltà ad alto tasso di frociaggine?».

«Ma no, non sono delusa» protestai, «è che ti esprimi in un modo... insomma!».

Bianca sghignazzò.

«Suvvia, Verrra, si scherrra» disse con piglio sarcastico, di nuovo arrotando più del solito la erre, «non ho alcun pregiudizio contro le *perrrsone omosessuali*, ma comunque tu lo voglia chiamare, il Maturi resta bello e impossibile. Andiamo a bere un caffettino?».

Quest'invito lo rivolse solo a Simone, ma lui mi lanciò una tale supplica con lo sguardo che non potei fare a meno di seguirli.

Dopo la pausa caffè, parlò per prima Mara Donini, una ricercatrice che conoscevo abbastanza bene perché faceva da assistente all'Aspetti.

«Oh, la fidanzatina di Leoni...» gorgogliò Bianca, che si era seduta alla sinistra di Simone «che carinaaaa...».

Bianca era ironica, ma a mio parere Mara era veramente carina, anche se decisamente poco appariscente. La sua era una bellezza semplice, quasi da collegiale; non si truccava, proprio come me, ma il suo look classico, curato ma sobrio, era diametralmente opposto al mio, che più che casual poteva definirsi casuale. Mara quel giorno indossava un tailleur grigio celeste con calze color carne, e il suo viso regolare e rotondo era incorniciato dal caschetto castano naturale, senz'ombra di tintura o colpi di sole. A volte mi chiedevo (e forse se lo chiedevano in mol-

ti) come mai piacesse a uno come Leoni; la loro relazione era di pubblico dominio, e si mormorava che presto sarebbero andati a convivere, forse si sarebbero addirittura sposati: non c'era bisogno di essere Bianca per saperlo.

La Donini era precisa e preparata, ma un po' troppo timida, e leggeva il suo intervento a voce bassa, incespinando ogni tanto. Mi faceva venire voglia di andare a metterle una mano sulla spalla per incoraggiarla; in qualche modo la vedevo come la mia immagine speculare: quanto lei non sapeva far emergere le sue capacità e conoscenze, tanto io ero brava ad ammantare di competenza la mia superficialità. Dopo di lei, toccava all'ospite internazionale, il professor Brill di Oxford. Era la star della giornata, e avrebbe dovuto parlare per primo, ma il suo aereo aveva fatto ritardo, perciò era stato necessario stravolgere il programma per aspettarlo. Brill salutò garbatamente in italiano, disse che la sua conoscenza della nostra lingua si fermava lì e cominciò il suo intervento in inglese. Dopo le prime tre frasi, la mia mente iniziò a vagare per lande inesplorate; non capivo una parola, il mio inglese faceva a dir poco schifo: tutto sommato, avrei capito meglio il tedesco. Simone accanto a me sembrava essersi svegliato: l'espressione annoiata e distratta era sparita dal suo viso, seguiva con attenzione, sorridendo di tanto in tanto come per una freddura. Si accorse che lo stavo osservando e si voltò rapidamente verso di me: «Interessante, vero?» disse. Annuii convinta, senza parlare. «Ha uno stile simile al Baldi, finalmente un po' di respiro interdisciplinare», poi si zittì e si girò di nuovo, come per non perdersi nemmeno una parola. Bianca cercò di attirare la sua attenzione bisbigliandogli qualcosa in un orecchio, ma lui reagì con un sorrisetto tirato, nemmeno si degnò di rispondere. Io continuai a pensare ai fatti miei: stavo elaborando mentalmente la trama del mio

primo romanzo fantasy, quello che mi avrebbe resa famosa, grazie a cui mi sarei finalmente espressa appieno, facendo conoscere al mondo il mio unico autentico talento. Quando Brill terminò il suo intervento tutti, me compresa, batterono calorosamente le mani; poi l'Aspetti ringraziò il dotto collega e disse che c'era spazio per qualche domanda. Io cominciai a fissarmi una scarpa come se avessi pestato un intero pacchetto di cicche già masticate e stessi studiando un metodo efficace per liberarmene. Dopo qualche secondo di imbarazzante silenzio, l'Aspetti fece una breve domanda a Brill in inglese, per rompere il ghiaccio. Dopo la risposta, altrettanto concisa, dell'illustre relatore, dal pubblico si levò la voce calda e piena di Andrea Maturi. Nonostante mi sforzassi allo spasmo di capire il suo inglese, che alle mie orecchie suonava ora come una melodiosa lingua esotica, della sua lunga e articolata domanda colsi solo qualche sparsa espressione come «*do you think*», «*can we assume*» e «*how many*». Della risposta di Brill, mi disinteressai totalmente. Mi accorsi invece che l'Aspetti gongolava apertamente della bella figura del suo allievo prediletto, del suo delfino; dopo di lui nessuno osò porre altre domande: o perché erano rimasti tutti soggiogati da tanta sagacia, oppure perché incombeva ormai l'ora di pranzo. Fatto sta che l'adunanza fu sciolta: Simone, con un sospiro di sollievo, ci salutò in tutta fretta e sguscì via per prendere il suo treno; senza passarmi segretamente bigliettini, questa volta.